

golamento di altre questioni minori e, nella primavera del 1730 — dopo la morte del conte Mellarede — la nomina a ministro dell'interno in sostituzione di lui.

Il 3 settembre 1730, a Rivoli, Vittorio Amedeo II abdicava a favore del figlio Carlo Emanuele III: ma presto se ne pentiva e, giudicando il nuovo Re non sufficientemente maturo pel governo dello Stato, si preparava a riprendere il trono. La situazione era gravissima, e il pericolo poteva essere fatale.

Fu in questa drammatica circostanza che l'Ormea dimostrò tutta la sua energia, la sua prontezza, il suo coraggio, l'amore verso la patria, la lealtà verso la Dinastia: Visti il Re Vittorio deciso alla revoca della abdicazione, e il giovane Re indeciso per rispetto e timore reverenziale verso il padre, fece convocare un Consiglio straordinario della Corona e, su parere concorde degli intervenuti, indusse Carlo Emanuele a firmare l'ordine d'arresto del padre (2) e l'esecuzione dell'ordine volle egli stesso personalmente seguire riportando così la tranquillità nello Stato e la sicurezza nei suoi ordinamenti.

Col nuovo Re l'Ormea fu anche ministro degli affari esteri e Cancelliere del Regno: riformò l'Amministrazione, curò in successive occasioni l'ingrandimento del territorio dello Stato a Novara e nell'alto novarese, a Tortona a Vigevano e Voghera, e consolidò il prestigio del Piemonte in sede internazionale.

Fu, secondo il Burzio (3) il primo ministro, nel senso moderno della parola, che il Piemonte abbia avuto. E secondo il Carutti (4) « fu, per avventura, « l'uomo di Stato più eminente di cui si onori il Piemonte: servì due regni, esecutore e consigliere sotto « Vittorio Amedeo II, principal reggitore e quasi arbitro dello Stato sotto Carlo Emanuele III. Non ebbe « interezza di virtù pari alla potenza della mente: era « vano di sé ed altero, e la tradizione ricorda durezze « di modi da lui esercitate nel governo. Gli stranieri « chiamaronlo a titolo di onore il Richelieu del Piemonte, pure l'ermellino del Gran Cancelliere piemontese non rosseggia del sangue ond'è grommata « la porpora del gran cardinale francese: che se ogni « encomio non è dovuto all'uomo, non sapresti qual « lode negare allo statista... ».

Per i suoi ozi, e per ritemprare le forze, l'instancabile dominatore aveva scelto un luogo di eminente

dominio: il poggio che sovrasta l'abitato di Cavoretto, e vi aveva iniziata la costruzione di un superbo palazzo. E — narra il Casalis (5) « avrebbero condotto al suo « termine se » come è voce, « non ne fosse stato rattenuto da sovrano divieto, perchè tale edificio iva « prendendo l'aspetto di una fortezza, e di fatto le mura « raglie che vi sorgono per sostenere il terrapieno, « sembrano bastioni di una rocca ».

Da ciò il nome di « Castello » dato al poggio, per quanto effettivamente, ai suoi bei tempi, il Castello dei *domini* Cavoretto, costuito molto tempo avanti la fondazione di Moncalieri, sorgesse in altra località fra Torino e Testona « in rilevante militar giacitura »: per tale motivo — desiderato vivamente non solo dai comuni di Torino e di Asti, ma anche dai Savoia, dai marchesi di Monferrato e da altri Signori e da altri Comuni — fu oggetto di lotte assai aspre verso la fine del secolo XII, finite soltanto, per interposizione delle repubbliche di Asti e di Vercelli, con l'atto di *concordia* stipulato il 10 febbraio 1200 nei prati di Mairano, presso Testona, cui intervennero anche i Cavoretto.

Poi i Signori di Cavoretto si allearono al vescovo di Torino nella guerra che questi ebbe con Comune di Chieri pel castello di Montesolo, e si fecero cittadini di Moncalieri: uno dei loro fu Podestà di Testona nel 1222, un altro fu cavaliere gerosolimitano nel 1302, un altro (Emanuele) signore di Stupinigi nel 1320: condusse in moglie una Margherita Vagnone dei signori di Trofarello ed ebbe numerosa discendenza che si disperse pel mondo. Così che il Castello avito fu trascurato e andò in rovina, e Cavoretto, passato agli Acaja, poi al Ducato di Savoia, poi al Regno Sardo, finì modesto comunello rurale, soppresso nel 1896, ed assorbito da Torino.

E il castello spurio, costituito dalle rovine della costruzione incompiuta del Ferrero d'Ormea, non ebbe più concorrenti per la denominazione di guerresca risonanza feudale.

Anche la sua proprietà e quella dei terreni annessi — poco più di ventisei giornate piemontesi, passò in altre mani dopo la morte del grande marchese. Nei primi decenni del '900 apparteneva ai fratelli Gustavo ed Ettore Morelli e da essi il Comune di Torino lo comperò negli anni 1932-1935, avendone vincolata l'area, per 30.500 metri quadrati, a parco pubblico (6).